

Carenza di controlli, trasfusioni inutili, maggiorazioni di prezzo. Una situazione di caos pericolosa per i pazienti

ROMA. Centoventi carabinieri dei Nas e 50 medici dei corpi di polizia sanitaria e degli ispettori di polizia giudiziaria «ambiente e lavoro» hanno passato al setaccio 50 cliniche private romane, alcune molto rinomate a livello nazionale (ma sui nomi si mantiene il più stretto riserbo), e alla fine hanno tirato le somme: solo due cliniche hanno dimostrato di aver rispettato le procedure previste dalla legge in materia di trasfusioni, tutte le altre l'hanno violata sistematicamente, in modo grave. Sono scattati così 40 avvisi di garanzia per medici e amministratori. L'indagine è partita per iniziativa del Pm circondariale Gianfranco Amendola ed ha preso le mosse dal caso di Patrizia C., che in seguito a trasfusione di sangue non testato, avrebbe contratto l'Aids (ora il suo fascicolo è stato trasferito per competenza alla procura presso il tribunale). Gli investigatori sono andati a controllare in che modo il sangue dentro le cliniche in questione è stato conservato, trasfuso e smaltito nel 1993 e nel 1994. Ed hanno avuto delle amare sorprese. Lo hanno rivelato nel corso di una conferenza stampa lo stesso Gianfranco Amendola e il procuratore aggiunto Elio Cappelli.

«Inesattezza, confusioni». Inesattezze, lacune, disordine dei documenti clinici e dei registri che impediscono la ricostruzione delle varie fasi delle singole trasfusioni. «Confusioni di etichette, errori di scrittura e procedure atipiche» secondo le quali sacche di sangue destinate a strutture ospedaliere pubbliche sono state poi ritrovate in queste case di cura. Ma c'è di più. In alcuni casi sono state realizzate «vere e proprie strutture trasfusionali autonome di tipo societario, svincolate da ogni controllo di legge del sistema trasfusionale» alle quali fornivano il sangue propri donatori senza neppure rispettare i tempi minimi di attesa previsti dalla norma per ripetere la donazione. In altri casi il settore trasfusionale è stato affidato «in appalto» a consulenti esterni, quasi sempre dipendenti di centri trasfusionali pubblici che effettuavano le tipizzazioni del sangue a caro prezzo nelle stesse «case di cura». Il risultato: «fatturazioni maggiorate per trasfusioni mai effettuate», «sacche di sangue assegnate e vendute più volte a vari pazienti», «sacche di sangue scaduto» non riconsegnate ai centri trasfusionali ma smaltite nei gabinetti, «sacche di sangue conservate oltre il periodo di scadenza». E ancora: «trasfusioni non necessarie ma effettuate a scopo di lucro», «carenza dei previsti controlli di laboratorio sul sangue da trasfondere». In molti casi una sacca di sangue che per legge costa 165mila lire è stata fatta pagare molto di più. In un caso sono stati chiesti tre milioni per trasfondere tre o quattro sacche.

Un caos gestionale e procedurale del tutto illegale. Sulla pelle dei cittadini. Perché se non si rispetta la legge, come dice Amendola, «non c'è certezza che tutto possa andare bene e che non ci sia danno per i pazienti» e dunque «manca la sicurezza». E la legge 107 del 1990 dice cose precise: dice che tutta l'attività di raccolta, frazionamento, conservazione e distribuzione del sangue deve essere di esclusiva competenza delle strutture del servizio sanitario nazionale; che la distribuzione del sangue è gratuita per i riceventi ed a carico del fondo sanitario nazionale; che le attività di raccolta, tipizzazione, conservazione, assegnazione del sangue a scopo trasfusionale sono di competenza dei servizi di immunematologia e trasfusione e dei



Prelevi di sangue. Sotto, Gianfranco Amendola

World Photo

Sangue scaduto & affari sporchi

Inchiesta in 50 cliniche romane, 40 indagati

Fatturazioni maggiorate per trasfusioni mai effettuate, sacche di sangue assegnate e vendute più volte a vari pazienti, sacche di sangue scaduto, trasfusioni non necessarie ma effettuate a scopo di lucro, tre milioni chiesti per tre trasfusioni, carenza di controlli: questo ed altro dall'indagine condotta da carabinieri e magistratura in 50 cliniche private romane. Gli inquirenti: «Non si può parlare di sangue infetto».

LUANA BERNINI

centri trasfusionali pubblici. Anche le attività di «autotrasfusione» (il sangue che un paziente si fa prelevare prima di sottoporsi ad un intervento), dice la legge, sono di competenza dei servizi pubblici e non possono essere svolte in strutture private. Invece, dalla indagine è emerso, fra le altre cose, che anche le procedure di autotrasfusione vengono effettuate nelle case di cura al di fuori di qualsiasi controllo: tanto che non è quasi mai nota la destinazione delle sacche non trasfuse (sommistrate ai altri pazienti?). In definitiva i principi cui si ispira la legge sono quelli della gratuità, della pubblicità e della totale trasparenza. La sua sistematica violazione comporta a seconda della gravità dei casi, la condanna da uno a tre anni di reclusione e la multa da 400mila lire a 20 milioni di lire.

«Non sangue infetto»

Ora l'indagine dovrà svilupparsi ulteriormente con l'esame di tutti gli elementi raccolti e con i veri e propri controlli sulle sacche di sangue ritrovate nei vari centri trasfusionali delle strutture private. A scanso di qualsiasi infondato allarmismo gli investigatori precisano che non si può parlare di «sangue infetto» nei casi presi in esame, ma solo di «violazione formale» della normativa. È in corso da tempo, inoltre, una indagine sui centri trasfusionali pubblici che forniscono il sangue alle cliniche sotto inchiesta. È presto arrivaranno i risultati. C'è il sospetto che il sangue venga venduto senza controllare la compatibilità fra chi lo fornisce e chi lo riceve.

All'indagine di carabinieri e magistratura sul «Business del sangue nelle cliniche private» ha plaudito il Codice (Coordinamento per i diritti del cittadino) che da tempo aveva messo il dito nella piaga. L'immunologo Fernando Aiuti si è dichiarato «soddisfatto», anche se, secondo lui, «sarebbe stato meglio che questi controlli li avessero compiuti il Ministero della sanità e l'assessorato alla regione Lazio». Ed ha ricordato di aver sollecitato nei giorni scorsi il pretore Amendola in merito a probabili incidenti trasfusionali a Roma.



L'INTERVISTA Gianfranco Amendola
«Troppe violazioni per stare sicuri»

ROMA. Quaranta avvisi di garanzia a medici e amministratori non sono pochi. La situazione che avete trovato nelle 50 cliniche private analizzate appare grave e desta preoccupazione. Le ipotesi di reato si riferiscono tutte alla violazione della normativa sulle trasfusioni. Vuole spiegare? Qui c'è una legge del maggio 1990 (n.107) che detta alcune procedure. E queste procedure vanno rispettate per sapere con esattezza a chi è destinato il sangue, se sono stati fatti controlli specifici in merito alla compatibilità con la persona alla quale è destinato e quando non venga utilizzato che fine fa. Se non possiamo sapere tutto questo cade la certezza, non c'è sicurezza. Ed a questo punto, dopo l'indagine fatta, posso dire che la certezza che vada tutto bene non ce l'abbiamo. Insomma avete riscontrato una generale situazione di pericolo? Sarebbe sbagliato dire che abbiamo accertato situazioni di pericolo. Abbiamo accertato una diffusa situazione di inservanza della normativa, di violazioni formali della legge specifica sul sangue che impone il rispetto di certe procedure per avere certezza sulla «nascita» del sangue, sulla sua somministrazione e sulla sua eliminazione. Insomma, non risulta effettuato, o quantomeno non è documentabile l'iter minuziosamente regolamentato sotto il profilo formale e teso a rendere esplicito ogni passaggio del sangue fornito. Ciò ha

determinato la sovrapposizione di strutture private a quelle pubbliche, facendo scendere la distribuzione di sangue a vero e proprio lucro commerciale, in contrasto con la legge. Il rispetto delle procedure serve anche per smascherare eventuali abusi. Chi ha avuto trasfusioni in queste cliniche private deve essere preoccupato? La nostra intenzione non è quella di creare allarmismi. L'iniziativa è in corso non perché vi siano evidenze di sangue infetto o pericoloso ma solo per pretendere il rispetto della legge. Noi diciamo solo che non è possibile ricostruire allo stato dei fatti tutto l'iter delle sacche di sangue. Dall'indagine non emergono prove di rischio ma neppure la certezza che sia andato tutto bene. Tuttavia bisogna dire che il 90 per cento del sangue distribuito a Roma proviene da strutture che effettuano controlli generali di legge sulla idoneità del sangue. Questo sangue, comunque, proviene tutto dall'Italia? Sì. Altro non può dire. I cittadini cosa devono pensare? I cittadini devono sapere che tutto quello che riguarda le trasfusioni di sangue deve passare dalle strutture pubbliche e controllato dalle strutture pubbliche. Questo devono pretendere anche quando vanno a curarsi nelle cliniche private. Ma questo non è accaduto... Devono pretenderlo. □ Lu.B.

DALLA PRIMA PAGINA

Ancora troppi rischi

stato giusto sollevare il problema poiché la causa fondamentale, se non unica, del non perfetto ordine che regna in alcuni settori molto delicati della trasfusione del sangue nel nostro Paese, ha origine dall'applicazione spesso parziale della fondamentale legge n. 107 del 1990 relativa alla raccolta, lavorazione, distribuzione e utilizzo del sangue e dei suoi derivati.

In numerose regioni non soltanto è mancata la prevista istituzione, o comunque l'operatività, di un centro di coordinamento per il sangue, ma non si neppure provveduto alla riduzione numerica dei centri trasfusionali, come imposto dalla legge, per concentrare mezzi, personale, e quindi efficienza ed efficacia, nei servizi di immunematologia e della trasfusione. Ciascuno di questi dovrebbe servire un bacino di utenza di almeno quattrocentomila abitanti, salvo garantire un servizio per ciascuna provincia anche in caso di bacini di utenza meno popolati. La situazione è aggravata dal fatto che molti servizi trasfusionali non fanno pervenire al ministero della Sanità i dati sul loro lavoro e sul numero delle sacche di sangue globalmente preparate e utilizzate.

Secondo quanto per ora esposto dai magistrati inquirenti, sulla base dei controlli finora eseguiti in cinquanta case di cura romane, emergerebbe un impressionante cumulo di inesattezze, lacune, disordine al punto da rendere difficile la ricostruzione di ogni fase relativa alle singole trasfusioni, in particolare a causa della confusione di etichette, errori di scrittura nei registri e procedure atipiche. In conclusione, si sospettano illeciti amministrativi, con possibili risvolti penali.

È altrettanto doveroso rassicurare i cittadini che, nonostante tutte le possibili irregolarità sospettate, risultano totalmente infondate - come ha spiegato il magistrato - le notizie sul sangue infetto e pericoloso. E ciò in quanto la stragrande maggioranza del sangue distribuito a Roma, compreso quello ceduto alle case di cura, proviene da strutture pubbliche che effettuano i controlli generali di legge sulla idoneità del sangue. È comunque assolutamente da evitare la sovrapposizione delle strutture private a quelle pubbliche, se non si vuole correre il rischio dello scadimento della distribuzione del sangue a vero e proprio commercio.

Ma l'elemento forse più allarmante che sta emergendo dall'aperta inchiesta romana consiste nella provata esistenza di vere e proprie strutture trasfusionali autonome, a tipo societario, svincolate da ogni controllo di legge relativo al sistema trasfusionale, con l'impiego di propri donatori non solo senza il rispetto dei minimi tempi di attesa tra una donazione e l'altra, ma con il pericolo, in questo caso, di non avere i necessari controlli sulla qualità del sangue, rigorosamente previsti dalla legge. Sto parlando, in particolare, del possibile rischio di raccogliere sangue da donatori «abusivi» non studiati adeguatamente per escludere la presenza del virus dell'epatite e dell'Aids. Un'ulteriore violazione potrebbe configurarsi con l'affidamento in appalto di ogni incombenza trasfusionale a consulenti esterni, in larga parte dipendenti di centri pubblici, che effettuerebbero la tipizzazione immunologica del sangue necessaria per procedere con sicurezza alla trasfusione, a caro prezzo, nelle stesse case di cura. Proprio nel caso di Roma sarebbero state accertate fatturazioni maggiorate per trasfusioni spesso mai effettuate. E anche casi di sacche di sangue vendute più volte a pazienti diversi, di trasfusioni non necessarie ma eseguite a scopo di lucro, di sangue scaduto e non restituito alle strutture pubbliche ma smaltite attraverso i gabinetti. Ciò che rammenta è che tutto questo conferma la tante volte denunciata assenza di controlli da parte delle autorità sanitarie responsabili a livello nazionale e regionale. Così non resta che constatare la necessità dell'azione repressiva, ma questa non potrà mai risolvere completamente i problemi della sanità e dell'assoluta sicurezza del sangue. (Giacco Toriandani) * senatore progressista, ordinario di ematologia

Tangenti Anas A Milano chiesti 25 rinvii a giudizio

Il pm di Milano Piercamillo Davigo ha chiesto il rinvio a giudizio per 25 persone indagate per corruzione negli appalti Anas. Il cui troncone principale fu a suo tempo trasmesso alla magistratura di Roma. I reati contestati vanno dalla corruzione alla turbativa d'asta, fino all'istigazione alla corruzione. Le 25 persone sono Giancarlo Alicata, Antonio Baldi, Lorenzo Paride Carboni, Liliana Condorini, Mario Crosti, Armando Dell'Asta, Bruno e Giovanni Damonte, Mariano Del Papa, Mauro Gemmino, Agostino Giras, Leonardo Maragoli, Defendente Morniga, Luciano Moroni, Diego Nuda, Ermanno Nicosi, Paolo e Vittorio Patrucco, Paolo Pizzanotti, Antonio Romagnoli, Angelo Simonaccini, Giorgio Sottocasa Bianchi, Luigi Tarullo e Roberto Tavecchia. Chiesta l'archiviazione per Francesco Rosal e Valentino Simoncelli.

La «mente» del sequestro resta in un carcere francese. Nel mistero il ruolo dei servizi

Chiesti 28 anni per i rapitori di Farouk

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

TEMPIO. Un elogio a Farouk: «Sin dall'inizio ci ha fatto un racconto del sequestro e della prigionia sorprendente, fuori dagli schemi che avevamo noi investigatori, e ha fornito dei riscontri importantissimi, a cominciare dal riconoscimento della grotta dove ha trascorso la prigionia e di Antonio (poi identificato come Matteo Boe, ndr), il capo della banda...». Un (auto) elogio per gli investigatori: «È stato fatto un lavoro senza precedenti, con innumerevoli attività investigative, e con uno straordinario ricorso ad accertamenti tecnici e scientifici». Conclusione: «Questo è un processo di certezza, non di semplici indizi, e i due imputati, Ciriaco Baldassarre Marras e Mario Asproni, devono essere condannati a 28 anni di reclusione».

Parla per oltre quattro ore il pm Mauro Mura, il magistrato della procura distrettuale di Cagliari, il protagonista dall'inizio della scottante inchiesta. Riassume i 177 giorni del sequestro (dal 15 gennaio all'11 luglio 1992) finito sui giornali di tutto il mondo. Sottolinea i fatti più rilevanti emersi in questi sei mesi di dibattimento. È un «film» drammatico, a tratti violento e brutale: i maltrattamenti al piccolo ostaggio, la mutilazione dell'orecchio, le minacce ai familiari. E questo spiega anche la durezza della richiesta di condanna.

Eppure, proprio dalla sua dettagliata e puntigliosa ricostruzione, emerge anche l'anomalia di questo processo. Manca, infatti, il protagonista principale: Matteo Boe, detto «Papillon», è da due anni e mezzo rinchiuso in un carcere di massima sicurezza francese, e le autorità italiane non hanno ancora ottenuto (inspiegabilmente) l'estradizione. È «Papillon» - secondo la requisitoria del pm - il capo della banda, ed è l'«inguaia» il suo presunto complice. Non a caso, per «inchiodare» Ciriaco Baldassarre Marras, 25 anni, operaio forestale, e Mario Asproni, 35 anni, pastore, il pm ha ricorrenza agli «innumerevoli elementi di prova che li legano a Boe». A cominciare dalle foto, ritrovate addosso all'ex super-

latitante al momento della cattura, nell'ottobre del '92 in un alberghetto di Portovecchio in Corsica: ritraggono (separatamente) Boe e gli altri due imputati davanti alla grotta-prigione di Farouk sui monti di Lula. Che sia quello il luogo e il periodo della prigionia - fa rilevare Mura - l'hanno stabilito approfondite perizie botaniche e fotografiche. Anche se resta insoluto il mistero: perché Matteo Boe portava con sé quelle foto così compromettenti? Resta da chiarire anche il ruolo dei servizi segreti: chiamati in causa dall'ex emissario Graziano Mesina (che già all'indomani della liberazione di Farouk gli attribui il pagamento del riscatto), e poi da Laura Manfredi, la compagna di

L'Antitrust «bocchia» l'antifurto

Settimana calda per le società produttrici e distributrici del Bullck, pubblicizzato come «antifurto con la palla». Le due società sono state condannate dal Garante per la concorrenza e il mercato per «pubblicità ingannevole». Ad essere censurato, non è stato il messaggio pubblicitario che ironizza sul «fedi senza palla», ma la scritta «testato dai migliori ladri professionisti». L'Antitrust ha invece ritenuto corretto altro affermazione contestata da una ditta concorrente, come l'utilizzo dell'aggettivo «automatico» riferito al meccanismo che blocca i pedali dell'auto e il fatto che «costa molto meno».